

L'Ac in movimento per l'educazione Bimbi in corale a Roccarainola

DI RITA SARTORE

Questa estate è ufficialmente ripartita l'esperienza del Miac, il Movimento di impegno educativo di Azione cattolica. Alcuni associati impegnati nel campo dell'educazione sono stati coinvolti dal presidente diocesano Marco Iasevoli, su invito del presidente nazionale del movimento Gaetano Pugliese, per far nascere un'attenzione specifica alla questione educativa. Il movimento si rivolge a quanti, a vario titolo, sono coinvolti nel processo educativo - dai genitori agli insegnanti, dai catechisti agli operatori sociali, agli animatori del tempo libero, ecc. - e intendono impegnarsi per offrire un servizio specifico nel campo educativo. Il Miac intende promuovere e facilitare il dialogo e la cooperazione tra gli educatori, le varie agenzie educative, le generazioni,

perché attraverso una proficua condivisione ci si possa sottrarre al rischio di isolamento che rende tutto più arido. L'obiettivo è, quindi, quello di formare coscienze educative sostenute da profonde motivazioni etiche ed evangeliche ed offrire occasioni e modalità di studio e di confronto per ricercare una progettualità educativa unitaria ed un comune orientamento tra gli educatori. Il primo appuntamento al quale abbiamo partecipato, a fine luglio, è stato il campo nazionale il cui titolo era «Cultivare l'umano - Umanizzare l'uomo»: una tematica che ci invita ad un impegno educativo, quotidiano e fertile, volto a riaffermare la centralità e la dignità di ogni creatura umana. Da lì è iniziata l'attività diocesana che ha visto un primo e bell'evento, molto sentito e partecipato, il 27 dicembre a Nola, dal titolo: «Educare i talenti delle nuove generazioni», durante il quale,

con l'aiuto di esperti, abbiamo parlato di educazione con diverse curvature (sociali, familiari e scolastiche). La riflessione più evidente è che c'è bisogno di un forte, coraggioso e instancabile investimento educativo non solo nei confronti delle nuove generazioni, ma anche e soprattutto verso il mondo degli adulti, sempre più disorientato sul piano esistenziale e culturale, e sempre meno in grado di cogliere e trasmettere ragioni di vita e di speranza. Quello che vogliamo sottolineare è l'importanza dell'impegno educativo in tutti i luoghi che viviamo e il farsi promotori, tra adulti, giovani e ragazzi, di prassi che ci facciano allargare gli orizzonti, che ci facciano comprendere la complessità del nostro tempo e che ci permettano di essere aperti anche in luoghi comuni insopportabili a chiudere e intolleranze.



Le educatrici Acr e il M° Russo

DI ANNAMARIA COVONE

Il progetto di metter su una corale dell'Acr presso la parrocchia San Giovanni Battista di Roccarainola nasce a settembre durante la fase di programmazione annuale. La spinta più grande è arrivata dall'entusiasmo dei bambini e dei ragazzi: abbiamo capito che quel progetto doveva diventare realtà. L'allegria dei piccoli è stata contagiosa. Anche i genitori si sono mostrati entusiasti e disponibili ad accompagnare i propri figli durante le diverse prove fatte. Intensificando gli incontri e grazie alla preziosa presenza e collaborazione del maestro Alberto Russo, responsabile della Scuola Cantata di Roccarainola, siamo riusciti per il giorno dell'Epifania a far animare la cele-

brazione Eucaristica interamente dai nostri ragazzi. Al di là dell'aspetto puramente vocale o musicale, organizzare il coro ci ha permesso di stare di più insieme e ha permesso ai ragazzi, di età diverse, di conoscersi meglio. Nel gruppo c'erano addirittura bimbi che non sanno ancora leggere ed il loro impegno è stato ancor più grande da apprezzare perché non solo sono stati esercitati a casa con i loro genitori cercando di imparare i canti a memoria, ma sono riusciti anche a prestare la giusta attenzione alle celebrazioni eucaristiche. Vederli tutti insieme, nel 6 gennaio, con quei capelli rossi, gioiosi e soddisfatti per quanto fatto, ha reso la comunità senz'altro orgogliosa. I bambini di Roccarainola, al Signore per la tanta bellezza chiamata a servire.



Da sinistra, don Peluso e il vescovo Sorrentino

Il vescovo di Assisi, Domenico Sorrentino, profondo conoscitore di san Paolo, è stato ospite presso le Basiliche di Cimilite per una relazione sulla spiritualità del vescovo nolano

Santi tra spazio e tempo

DI TINA ESPOSITO

Lunedì 7 gennaio, nella Parrocchia San Felice in Pincis di Cimilite si è tenuta la conferenza su «L'identità e la spiritualità in san Paolo di Nola», con la relazione di monsignor Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi-Nocera Limbra-Gualdo Tadino, profondo conoscitore del Santo vescovo di Nola e della chiesa affollata dei tanti estimatori del vescovo Sorrentino, dei parrochiani di Cimilite, dei seminaristi della diocesi, don Salvatore Peluso ha introdotto la relazione, tappa importante del cammino di spiritualità diocesano promosso per il 2019 presso le Basiliche Paleocristiane di Cimilite, con la collaborazione della Biblioteca San Paolo, per riflettere sull'esperienza umana e spirituale di Paolo

e Terasia. Il vescovo Sorrentino, teologo di Paolo, conoscitore e teorizzatore del carisma del Santo nolano, della sua «teologia del vissuto», ha intrattenuto la platea con linguaggio chiaro e a tratti colloquiale sul complesso tema della santità e spiritualità di san Paolo, articolando il suo intervento in dieci sintetici punti. Richiamando la «Lettera di Esulte» di papa Francesco, monsignor Sorrentino ha spiegato come la santità sia gioia ed esultanza e che parlare di san Paolo e del suo protettore san Felice prefigura stare dentro un orizzonte preciso, ovvero la nostra universale comune vocazione alla santità: «Siamo tutti santi per dono di nostro Signore e il nostro compito è operare come santi». Gesù è dunque fonte della santità, e i santi come Felice ci ispira-

no poiché Gesù ha operato in loro. Il santo per Paolo e dunque per Sorrentino è *exemplum vitae* - esempio di vita. I due carmi della vita di san Felice sono davvero un *exemplum vitae* straordinario di questo prete che vive nella povertà, con amore per i poveri, amore per il suo vescovo, nella bellezza dell'unità e fraternità sacerdotale, esempio di comunione cristiana. Nel suo *excursus* sulla santità, seguendo le tracce di san Paolo, Sorrentino ha sfiorato temi teologici profondi e complessi come l'incarnazione di Gesù e lo splendore della risurrezione che illumina le nostre esistenze, la lode dei santi che è lode di Cristo, la Storia della Salvezza che, narrata dalla Bibbia, opera le sue meraviglie nella nostra vita sempre, la forza della preghiera fatta con la sinfonia dei fratelli che invocano il Padre, la

certezza di fede anche sull'efficacia della invocazione. E ha concluso l'intervento con il tema dello spazio e del tempo, quest'ultimo scandito dalla santità, con Cristo che resta da ammirare lo stesso. «Lui ieri, oggi e sempre». San Paolo parla di San Felice chiamandolo *Stella loci*, la stella spirituale di questo luogo. Gesù - ha sottolineato Sorrentino - facendosi carne si è inserito nel tempo e nello spazio e così si serve anche dei suoi santi per dare allo spazio e al tempo una fecondità, un orientamento, un senso: «*Stella loci* è lo spazio che è santificato dalla presenza di Gesù anche attraverso i suoi santi, la *stella loci* dovrebbe diventare il *genius loci*, ovvero quello che ci caratterizza». Il santo va studiato e testimoniato: forte orazione a fare splendere sempre più la luce di Paolo.

Il salmo 44 al versetto 23 recita: «Per te ogni giorno siamo messi a morte, stimati come pecore da macello» e i versetti di Matteo 5, 11-12 ci fanno comprendere sempre meglio la missione che i discepoli di Gesù sono stati chiamati a testimoniare nel mondo. È profondamente doloroso registrare che nel corso dell'anno 2018 sono stati uccisi nel mondo quaranta missionari, quasi il doppio rispetto ai ventitré del 2017, e si tratta per la maggior parte di sacerdoti: trentacinque. Dopo otto anni consecutivi in cui il numero più elevato di missionari uccisi era stato registrato in America, nel 2018 è l'Africa ad essere al primo posto di questa tragica classifica. Trentacinque sacerdoti, un seminarista e quattro laici hanno versa-

Il dono della missione

Ciro Biondi

to il loro sangue come testimonianza piena della loro fede in Cristo. Re dei martiri. In Africa sono stati uccisi dieannove sacerdoti, un seminarista e una laica (21); in America sono stati uccisi dodici sacerdoti e tre laici (15); in Asia sono stati uccisi tre sacerdoti; in Europa è stato ucciso un sacerdote. Usiamo il termine «missionario» per tutti i battezzati, come ci ha insegnato Papa Francesco nella Evangelii Gaudium al n.120: «In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr Mt 28,19). Cia-

scun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa. Il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione dove implicare da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati... Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo. Gesù non diciamo più che siamo discepoli e missionari, ma

Rimanere in Cristo per fedeltà all'uomo

che siamo sempre discepoli-missionari». L'elenco annuale dell'«Agenzia «Hides» della Congregazione della Propagazione della Fede ormai non riguarda più solo i missionari che sono stati mandati ai popoli non cristiani in senso stretto, ma cerca di registrare tutti i battezzati impegnati nella vita della Chiesa morti in modo violento, non espressamente «in odio alla fede». Anche quest'anno molti missionari hanno perso la vita durante tentativi di proselitismo, o in contesti sociali di povertà, di degrado, dove

COMMENTI & IDEE

la violenza è regola di vita, l'autorità dello stato è inerte o indebolita dalla corruzione e dai compromessi, o dove la religione viene strumentalizzata per altri fini. Ad ogni latitudine sacerdoti, religiosi e laici rischiano la loro vita alzando la voce in difesa dei diritti calpestat, denunciando il male e l'ingiustizia. Anche di fronte a situazioni di pericolo per la propria incolumità, ai richiami delle autorità civili o dei propri superiori religiosi, i missionari sono rimasti al proprio posto, consapevoli dei rischi che correvano, per essere fedeli agli impegni assunti.

Gli anni belli

Nicola De Sena e Umberto Guerriero

Un nuovo anno inizia sempre con un proposito da realizzare. Cari amici, termine di questo scritto, vi presenteremo un traguardo da poter raggiungere, ma nel corso della lettura lo scoprirete da soli. Intanto ci vi poniamo delle domande, delle provocazioni che possono stimolare e non annoiare voi lettori. La famiglia insegna a pensare? La prima agenzia educativa, il nucleo fondamentale della nostra società, deve solo attenersi ad un'educazione sociale dei figli, deve provvedere il cibo quotidiano o deve aiutarli a maturare nelle scelte, ad essere facilitatori del discernimento nella vita dei ragazzi? Forse dovrebbe aiutarli (la famiglia) a trovare il suo posto nel mondo e a realizzare la sua vocazione d'amore, che possa estendersi alla società: ma quanto ci si ferma a pensarci? La scuola insegna a pensare? È solo veicolo di istruzione base, cioè deve insegnare a scrivere, a leggere o a far di conto; oppure deve insegnare anche l'arte delle relazioni, la maturità nel ripercorrere le pieghe della storia per non commettere oggi gli stessi errori? Può limitarsi ad un congiuntivo, un'espressione algebrica o una formula chimica, oppure può aiutare le giovani menti a pensare con la propria testa, rifuggendo la tentazione (di questi ultimi decenni) di piagiare i suoi giovani studenti? L'università insegna a pensare? Tanto vale diventare, in grande, una ripetizione dei nostri loci, dove siamo chiamati a ripetere a memoria

Cari giovani chiedete di imparare a pensare

concetti vomitati continuamente da professori «pappagalù». Eppure le grandi università del medioevo, si è proprio del periodo definito «oscuuro», avevano come vocazione l'educazione al pensiero; dagli atenei uscivano veri sapienti, capaci di guardare il mondo con occhi collegati al cervello. Forse oggi, l'unico pensiero che ispira è quello di volersene uscire al più presto. La Chiesa insegna a pensare? In tema di crisi di umanità, la comunità cristiana si è ridotta talvolta ad un gruppo di superstiti, attenti alle manifestazioni folkloristiche, impegnati ad organizzare prespi viventi o sagre, ancor peggio le nostre parrocchie sono diventate supermercati di sacramenti e di messe per i defunti, la situazione però non migliora con i gruppi movimenti, che percorrono la via della cura del proprio ortello, più che l'ausilio del pensiero umano. La Chiesa sembra non sapersi più pensare in questo mondo, incapace di leggere il suo tempo, isolata dal suo stesso linguaggio, che non sa decifrarli nei nuovi linguaggi. È chiaro il proposito che vi chiediamo, in questo nuovo anno: «Imparare a pensare». Soprattutto voi giovani avete la capacità e la freschezza di cambiare la società e la Chiesa. Imparate a pensare una nuova strada, un nuovo modo di integrare con gli altri, una nuova spinta evangelizzatrice. Chiedetele ai vostri famiglie, alla scuola e all'università, pretendetelo dalla Chiesa.

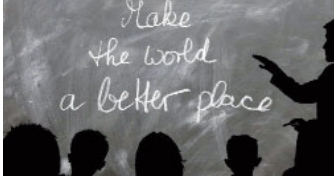
Il sale della terra

Alfonso Lanzieri e Mariangela Parisi

Gli hanno dedicato una via e la scuola media statale del comune di San Giuseppe Vesuviano (Na). Padre Angelo Catapanò gli ha dedicato un libro dal titolo «La vita come dono». Stiamo parlando di Padre Gino Ceschelli, che poco più di settantacinque anni fa, diede la sua esistenza per la salvezza di altri nel momento forse più caotico e complicato della Seconda Guerra mondiale. Ricostituito il paese l'8 settembre 1943, il proclama del maresciallo tedesco rendeva pubblica l'amistizio firmato cinque giorni prima dal governo italiano con gli Alleati, trasformando in modo istantaneo i tedeschi in nemici. La rappresaglia dei soldati teutonici non si fece attendere, con i rastrellamenti e le violenze conseguenti. In quel momento padre Gino e sacerdote della Congregazione di San Giuseppe e parroco a San Giuseppe Vesuviano dal 1941, i tedeschi, in ritirata, deportavano gli uomini verso la Germania. Padre Gino si prende cura dei feriti, si dà da fare per seppellire i morti lasciati abbandonati, si oppone alle rappresaglie e catturando oltre duecento civili fra San Giuseppe e San Cennarelo: fra questi vi sono anche tre sacerdoti. Appresa la notizia, Padre Gino

Nel buio del male uno sprazzo di luce

Ceschelli non esita a recarsi presso il comando tedesco per chiedere il rilascio di tutti i prigionieri. I soldati lo invitano ad andarsene, ma Padre Gino non molla, non accetta l'ingiustizia. Così i militari lo conducono in un campo e gli sparano alla nuca. Padre Gino aveva solo 41 anni, era nato a Motta di Livenza, la provincia di Treviso. I civili catturati in tutta la zona vesuviana saranno condotti in Polonia e in Germania. Può tornare a casa. Padre Gino Ceschelli è ora Medaglia d'Oro al Valore Civile. La lapide che lo ricorda a San Giuseppe riporta questa iscrizione: «Durante l'ultimo conflitto mondiale, nel periodo dell'occupazione tedesca, quando maggiormente infuriavano i bombardamenti aerei e più violenta imperversava la reazione nazistiana abbandonò un istante la popolazione affidata alle sue cure spirituali e con esemplare abnegazione e sprezzo del pericolo intervenne sempre prontissimo ovunque vi fosse necessità di curare i feriti, portar conforto ai moribondi e aiutare gli afflitti. Impavidamente si oppose tenacemente ai tentativi di saccheggio ed alle azioni di rappresaglia delle truppe occupanti, finché dalle medesime venne barbaramente trucidato, restando vittima del suo illuminato senso del dovere e dell'alto spirito di umana solidarietà». Padre Gino consumava il suo sacrificio nello stesso giorno dell'uccisione di Salvo D'Acquisto.



In questo numero che apre il nuovo anno vogliamo affrontare un contesto comunicativo che ha una natura molto particolare. Stiamo parlando dell'omelia. Vogliamo guardare a questo momento delle nostre celebrazioni liturgiche da una prospettiva nuova. Non è nostra intenzione ridurre l'omelia a una situazione strettamente comunicativa. L'omelia non è indottrinamento, non è catechesi, non è attualizzazione del Vangelo. Sebbene abbia aspetti didattici, l'omelia è per sua natura ordinata alla salvezza del popolo di Dio. Il discorso è molto più complesso, ma ci limitiamo a dire questo sulla natura della predicazione liturgica. Tuttavia l'o-

Testimoni per la rete

Domenico Iovino

melia, proprio per il suo carattere composito, è anche caratterizzata da aspetti fortemente comunicativi. Come ogni discorso rivolto ad un destinatario, il mittente è inevitabilmente messo in contatto con il contenuto del messaggio. Tutto questo ripropone la vecchia triangolazione comunicativa mittente, destinatario e messaggio che vogliamo considerare da una nuova prospettiva: l'ethos, il pathos e il logos. Il testo di Gaetano Piccolo e Nicolas Steeves, «E io ti dico: immagina!», edito da Città Nuova, che affronta il

Quando l'omelia si fa comunicazione

tema della predicazione omiletica, offre una bella riflessione che muove i passi dallo studio della retorica aristotelica. In ordine all'argomento, il testo argomenta attraverso il carattere avvegono quando il discorso è detto in maniera da rendere degno di fede l'oratore. Il predicatore deve essere, o almeno apparire, eticamente corretto. È evidente che ci si dispone in maniera diversa ad ascoltare qualcuno che sembra coerente con quello che annuncia. Il predicatore non può non lasciarsi prima lui

ferire dalla Parola che annuncia. Non può vivere in dissonanza con il Vangelo che predica. Un uditorio può essere coinvolto in modo convincente se il predicatore è in grado di suscitare emozioni favorevoli. In questo consiste il Pathos. I predicatori dovrebbero cercare di suscitare emozioni giuste nell'uditorio, stando attenti a non schiacciare l'omelia sull'emozionalismo. Le emozioni usate in maniera equilibrata non dovrebbero mai perdere di vista il fine omiletico che è suscitare l'assenso di fede e por-

tere alla salvezza. Il discorso deve poi avere una sua qualità logica, razionale. Questo è l'aspetto legato ai logos. Nella retorica aristotelica il discorso può essere deduttivo o induttivo. Nel primo caso il predicatore dovrebbe partire da premesse che sono da recuperare nella fede del popolo. Non si può essere ingenui credendo che i fedeli abbiano tutti la stessa fede e che tutti credano alle stesse cose. Il modo deduttivo di argomentare tiene il predicatore radicato nella realtà. Nel secondo caso il predicatore comincia dall'esempio, in maniera eminente quello di Cristo, per poi arrivare ad evidenziare quello che da questo esempio porta lontano.